

Legami e contaminazioni

di Gadi Luzzatto Voghera

Marina Caffiero

LEGAMI PERICOLOSI
EBREI E CRISTIANI TRA ERESIA,
LIBRI PROIBITI E STREGONERIApp. XVI-388, € 34,
Einaudi, Torino 2012

Il nuovo studio di Marina Caffiero introduce un mutamento radicale di prospettiva nella storia degli ebrei in Italia offrendo un ambizioso programma di revisione culturale. Una storia che “non è separata” e “non è neppure immobile”; di più, gli ebrei “sono sempre stati attori della storia e la loro presenza ha introdotto una variabile capace di provocare forti trasformazioni nella società maggioritaria”. Mettere in discussione il vecchio schema che vedrebbe la diaspora ebraica come un mondo a parte, al di fuori del *mainstream* delle dinamiche storiche, significa voler proporre un radicale cambio di prospettiva culturale.

Una corrente storiografica di matrice crociana ha guardato alle vicende storiche italiane come a un percorso culturalmente omogeneo. Il ben noto concetto del “non possiamo non dirci cristiani”, se da un lato esprime in modo cristallino il profondo e forse necessario legame fra le dinamiche storico-culturali del nostro paese e la storia della chiesa e della comunità cristiana, d'altra parte denuncia un limite profondo nel conseguente rifiuto di considerare anche altri tipi di esperienze come parte integrante e costitutiva del medesimo processo storico. Nonostante la storia dell'Italia non abbia mai brillato per omogeneità etnica e culturale, il dato oggettivo caratterizzante era sempre stato il ruolo centrale della chiesa. Tuttavia, negli ultimi due decenni la società italiana ha avviato una radicale trasformazione accogliendo consistenti ondate migratorie che hanno definitivamente mutato l'antropologia del nostro territorio. In questo contesto, oltre a una consistente tendenza della società a una secolarizzazione sempre più spinta, si registrano interessanti fenomeni di conversione ad altre religioni non cristiane (il fenomeno più visibile è forse la conversione all'islam). Credo si debba fondamentalmente a queste trasformazioni culturali se oggi è possibile guardare alla storia italiana attraverso una nuova lente che aiuti a riconoscere i gruppi non cristiani (o non cristianizzati) come parte integrante e necessaria di questa storia, e non come intrusione misteriosa e tutto sommato irrilevante. L'idea che gli ebrei in Italia siano vissuti ai margini della storia è figlia di una vecchia prospettiva che i grandi mutamenti della nostra società ci impongono di mettere in discussione; Caffiero raccoglie la sfida (forse per la prima volta in maniera così esplicita),

mutando radicalmente la prospettiva storiografica e regalandoci uno studio rigoroso e ricchissimo di spunti.

Libri, Persone, e poi *Riti, simboli e parole* sono le tre grandi aree di indagine storica scelte dall'autrice, che ci conduce attraverso un percorso mai banale suscitando interrogativi e spunti per un dibattito che di certo non mancherà. Innanzitutto per la metodologia dichiaratamente multidisciplinare adottata nella ricerca. Una rigorosa conoscenza delle fonti costituisce la premessa necessaria per articolare l'intero progetto culturale; il materiale è essenzialmente romano, e questo forse falsa in parte la prospettiva che in alcuni momenti sembra un po' tradire lo stesso impianto di riferimento. Ci potremmo cioè chiedere se si sarebbero raggiunti gli stessi risultati se la prospettiva da cui si guardano le medesime esperienze di legami e “contaminazioni” fra ebrei e cristiani fosse stata costruita su documentazione proveniente dagli archivi della repubblica di Venezia o del ducato estense. La prospettiva inquisitoriale, se fornisce allo storico una documentazione straordinaria e una preziosa fonte per abbozzare una sociologia dell'età moderna (segnalando un ampio ventaglio di comportamenti difformi e trasgressivi rispetto al dettato della normativa del ghetto), costituisce anche una trappola concettuale non dissimile da quella che in altro contesto ha suscitato negli anni scorsi una furibonda querelle attorno al discusso libro di Ariel Toaff sulle *Pasque di sangue*.

L'autrice sa bene che il terreno è minato, ma con coraggio vi si addentra utilizzando una mappa che le permette di uscire con stile e argomentazioni assai convincenti. Particolarmente appropriati appaiono i rilievi relativi alla questione della censura dei libri ebraici affidata all'Inquisizione. Se questa magistratura per suo statuto fondativo si occupava di eretici cristiani, che senso assume il fatto che a essa venne affidato il controllo e l'attività di censura sulla ricchissima produzione di testi ebraici? Forse che “gli ebrei erano eretici”? Non lo erano, formalmente, ma da un certo momento in avanti, e sicuramente dopo l'avvento della Riforma luterana, la chiesa romana sempre più spesso manifestò la tendenza a equiparare ebrei ed eretici nel suo tentativo di repressione, iniziando con quella che con espressione apparentemente forte e anacronistica Caffiero chiama la “soluzione finale” del libro ebraico, cioè il rogo del Talmud del 1553. Apparentemente, dico, perché nel leggere le corrispondenze dell'epoca veniamo a scoprire l'uso cupamente premonitore dell'espressione “holocausto del Talmud”, che proietta un'ombra terribile sulla sostanza dell'attacco alla fonte stessa

del sapere e della tradizione ebraica, in prospettiva dichiaratamente conversionistica.

Al bel capitolo sulle vicende legate al libro ebraico e alla censura seguono pagine ricche di umanità dedicate alla nota condivisione di credenze magiche, superstizioni e riti propiziatori nella multiforme umanità che popolava l'Italia in età moderna. Trasgressioni che le magistrature si sforzavano di arginare e che ci vengono presentate da un'accurata documentazione processuale che il libro discute mettendo definitivamente in crisi l'idea che si possa parlare di un'età dei ghetti immaginandola come un lungo periodo di segregazione assoluta, in cui la minoranza ebraica avrebbe vissuto un radicale isolamento senza contatti con la società cristiana. Al contrario, Caffiero non solo ci parla di una sostanziale condivisione e sovrapposizione di credenze e immaginari magici di varia natura, ma afferma con dovizia di documentazione la necessità di restituire alla storia le donne e gli uomini ebrei che hanno praticato quelle “pericolose” discipline stabilendo “legami” con il mondo cristiano. Legami colpiti in via ordinaria dalle magistrature cristiane, ma legami probabilmente guardati con sospetto anche dall'autorità rabbinica, che aveva certo meno facilità a produrre documentazione utile al ricercatore contemporaneo non esistendo se non in rarissimi casi (e non in Italia) tribunali rabbinici ufficialmente riconosciuti che producessero archivi ordinati e consultabili. È questo un aspetto importante su cui la storiografia che si occupa di ebrei in Italia dovrebbe interrogarsi, sforzandosi di recuperare e rendere accessibile al mondo della ricerca che non conosce la lingua ebraica una documentazione che è rara ma non irreperibile. Se è fondata (ed è fondata!) l'ipotesi di Caffiero secondo cui ebrei e cristiani dettero vita a un'esperienza storica condivisa, è necessario che le fonti “in ebraico” vengano considerate parte della medesima esperienza. Non sono sufficienti i pochi testi in italiano a nostra disposizione (i veneziani Leone Modena, Giulio Morosini, Simone Luzzatto). C'è un'importante documentazione fatta di *responsa* rabbinici, di letteratura giuridica e poetica, di libri di educazione femminile e maschile, di trattati proto-scientifici e tecnici che sono scritti in ebraico ma che sono parte della stessa vicenda. Il che ci riporta alla questione iniziale, e cioè a constatare che la storia del nostro paese ha prodotto anche documentazione che è espressione piena del medesimo paese, ma che è scritta in una lingua differente, che per troppo tempo è stata colpevolmente considerata estranea ed esotica.

gadi.luzzatto@gmail.com

G. Luzzatto Voghera insegna storia dell'ebraismo moderno alla Boston University

Il codice e la conversatio

di Giacomo Todeschini

Legami pericolosi parla di una relazione, quella ebraico-cristiana in Italia, per sottolinearne l'ambiguità, un'ambiguità minacciosa per gli ebrei e inquietante per i cristiani. Questo intreccio, sottolinea Marina Caffiero, va parecchio al di là delle sue usuali raffigurazioni storiografiche in termini o di felice convivenza o di conflitto puro. In effetti, benché sospettati e inquisiti, “di che cosa parlavano tra di loro ebrei e cattolici” quando si trovavano insieme in un'Italia che, dalla fine del medioevo all'avanzata epoca moderna, ne aveva ufficialmente decretato la separazione e l'impossibilità di comunicare? Il problema che il libro si pone, affrontando una questione di storia ampiamente travalicante la questione ebraica in Italia, è dunque quello della possibilità di ricostruire le reti di relazione quotidiane, intellettuali, affettive, tra gruppi che, come quello ebraico e quello cristiano, erano indicati e cioè codificati dalle regole del potere vigente in termini di doverosa estraneità.

La risoluzione dell'enigma, riassumibile nella difficoltà di rendere leggibile la prassi relazionale, la *conversatio*, per dirlo con la parola usata da giuristi e teologi medievali, in quanto sistema di rapporti concreti fra persone o comunità esistente al di là delle norme o parallelamente a esse, viene affrontata da questo libro con audacia, sfidando le due insidie principali che l'avvicinamento alla realtà tratteggiata dalle fonti scritte predispone: l'adesione alla lettera delle fonti, scambiata per fotografia dell'accaduto, oppure la negazione della credibilità di testimonianze intese in ogni caso come totale rielaborazione ideologica dei “fatti” a cui alludono. Nel caso del rapporto ebraico-cristiano in Italia queste due trappole sono state sperimentate spesso, tanto da chi ha voluto intendere la storia degli ebrei e dei cristiani prima dal medioevo all'età dei ghetti come una convivenza felice e proficua (“a rose-tinted heaven” ha ironizzato David Nirenberg), quanto da chi l'ha considerata come un nero abisso persecutorio (“a darkening valley of tears”), prodromo e riassunto di ogni futuro esperimento di intolleranza. Caffiero si destreggia abilmente nel campo minato che le molteplici attestazioni dell'incontro/scontro fra ebrei e cristiani le spalancano davanti: incrociando i riferimenti, processuali, trattatistici, cronachistici, notarili, in tutta la loro eterogeneità formale e sostanziale, propone infatti al lettore un lungo racconto, una storia serrata e variopinta, di quanto è accaduto fra l'Italia degli ebrei e quella dei cristiani dal Cinque al Settecento.

Né idillio, né orrore, quella che appare di pagina in pagina è una storia di contrasti e appa-

rentamenti, e cioè di fascinazioni reciproche ma nello stesso tempo di incomprensioni radicali, ferocemente incoraggiate da un potere ecclesiastico assillato dalla secolare difficoltà a realizzare una profonda e capillare cristianizzazione di territori che, come quelli italiani, erano fra loro sommamente disomogenei, anomali di un'anomalia che, agli occhi di chi inquisiva, la presenza ebraica accentuava in modo esasperante. Sta in effetti qui, nella dichiarata intenzione dell'autrice di fare della storia della relazione ebraico-cristiana in Italia una chiave di volta della storia italiana, un momento centrale e decisivo del libro. Negata, sulla base di un'abbondante repertorio di documenti, “la separatezza quasi istituzionalizzata esistente fra la storia degli ebrei e la storia generale della penisola – due storie che si integrano a stento”, ossia la natura “marginale e irrilevante” del confronto ebraico-cristiano in Italia, le variegiate vicende, le polemiche e i processi narrati da Caffiero spingono il lettore verso due complementari conclusioni: quella che, nel garbuglio dei contraddittori e giornalieri avvicinamenti (professionali, affettivi, rituali) fra cristiani ed ebrei, sistematicamente controllato e condannato dai tribunali, individua la logica di un processo storico direttamente connesso alle “dinamiche di formazione degli stereotipi razziali”; e quella che, nella documentazione dello stravolgimento inquisitoriale delle presenze culturali ed economiche ebraiche e dei tentativi ebraici di resistenza a questo attacco, scorge, ben oltre la greve polemica antiebraica e antitalmudica di un Medici e delle argomentazioni autodifensive di un Leone Modena, il graduale dipanarsi di un governo cattolico della realtà italiana ossessivamente mirato alla definizione di quanto fosse da intendersi come “ordine pubblico” e disciplinamento delle menti.

Se gli ebrei, benché non cristiani, poterono essere intesi come eretici e come fautori di eresia, al modo ben descritto da Caffiero, se la multiforme convivenza tra cristiani cattolici ed ebrei venne strenuamente combattuta in sede giudiziaria e politica come varco aperto all'aggressività di chi, dall'esterno, si supponeva minacciasse la compattezza della “fortezza della fede” con un malanimo armato di veleni e stregonerie, allora davvero si dovrà riconoscere che lo studio minuzioso del “lessico antiebraico”, impiegato ufficialmente in Italia dall'ultimo medioevo al tardo Settecento per cifrare ed esorcizzare la complessità della relazione ebraico-cristiana, è l'imprescindibile passaggio da effettuare per arrivare a capire le logiche stesse del pregiudizio che, oggi più che mai, articolano il discorso politico europeo.

todeschini@univ.trieste.it

G. Todeschini insegna storia medievale all'Università di Trieste

